

Selma Lagerlöf  
IL VIOLINO DEL PAZZO

Traduzione di  
Andrea Berardini



IPERBOREA

Era una bella giornata d'autunno verso la fine degli anni Trenta. A quell'epoca c'era a Uppsala una casa alta e gialla, di due piani, stranamente isolata in mezzo a un piccolo prato, ai margini della città. Era una casa piuttosto tetra e poco attraente, ma abbellita da una rigogliosa vite vergine che, dal lato esposto al sole, si arrampicava così in alto sul muro giallo da incorniciare completamente le tre finestre del piano superiore.

In una stanza dietro una delle finestre incorniciate dai tralci, uno studente beveva il suo caffè del mattino. Era un giovane alto e bello, dall'aria fine. I capelli, lievemente ricci, erano pettinati all'indietro lasciando scoperta la fronte, a parte una ciocca ribelle che si ostinava a ricadergli sugli occhi. Benché vestito in abiti comodi da casa, era ugualmente elegante.

La stanza era accogliente, c'era un buon divano, delle sedie imbottite, una grande scrivania e solidi scaffali, ma quasi nessun libro.

Prima che facesse in tempo a finire il suo caffè, un altro studente entrò nella camera. Era un tipo tutto diverso: piccolo, spalle grosse, forte e tarchiato, brutto, la faccia troppo larga, i capelli sottili e i tratti grossolani.

«Senti, Hede», disse, «sono venuto perché devo parlarti seriamente.»

«Ti è successo qualcosa di spiacevole?»

«Oh, no, non a me», rispose l'altro. «È di te che si tratta.» Rimase zitto per un po' a occhi bassi. «Diavolo, è davvero imbarazzante dirtelo.»

«E allora lascia perdere», suggerì Hede, divertito dal tono grave dell'amico.

«No, è proprio quello che non posso più fare», ribatté l'ospite. «Avrei dovuto parlatene già da tempo, ma non sono la persona più adatta, capisci? Non posso fare a meno di pensare che tu sarai già lì a dirti: "Guarda un po', questo Gustaf Ålin, che è il figlio di un nostro bracciante, e adesso si crede diventato chissà chi, tanto da venirmi a dare lezioni."»

«Ma no, Ålin», protestò Hede. «Come fai a credere che io possa pensare una cosa del genere? Anche mio nonno era figlio di contadini.»

«Sì, ma nessuno ormai se ne ricorda più», proseguì Ålin. Sedeva imbarazzato e rigido davanti a Hede e a ogni istante che passava riprendeva sempre più i suoi modi da contadino, come se potessero aiutarlo a trarsi d'impaccio.

«Sai, quando penso alla differenza che c'è tra la tua famiglia e la mia, mi dico che farei meglio a stare zitto, ma quando mi torna in mente che è stato grazie a tuo padre, a suo tempo, che ho potuto proseguire gli studi, mi convinco che sia mio dovere parlare.»

Hede lo guardò con una bella espressione negli occhi.

«E allora parla, dai, così ti liberi dal tuo assillo», disse.

«Il fatto è», riprese Ålin, «che sento dire in giro che non stai combinando niente, che non hai praticamente aperto libro nei quattro semestri che hai passato qui all'università. Pare che tu non faccia altro che suonare il violino tutto

il giorno, e non posso che ritenerlo plausibile, visto che non avresti voluto fare altro neppure in passato, quando andavi a scuola a Falun, solo che allora eri obbligato a studiare.»

Hede si irrigidì, raddrizzandosi sulla sedia. Ålin si sentì ancora più infelice, ma tenne fede alla sua determinazione:

«Certo penserai che il proprietario di una tenuta come Munkhyttan debba essere libero di fare quel che gli pare e piace: lavorare se vuole, e lasciar perdere se non ne ha voglia. Se prende il diploma, bene, se non lo prende, bene lo stesso, tanto tu non vuoi fare altro che il padrone della tenuta e passare a Munkhyttan tutta la tua vita. Capisco perfettamente che è così che la pensi.»

Hede taceva e a Ålin parve vederlo circondato da quello stesso muro di rispettabilità che ai suoi occhi aveva sempre circondato suo padre, il Consigliere alle miniere, nonché la Consigliera, come veniva chiamata l'esimia consorte.

«Si dà il caso però che Munkhyttan non è più quella di una volta, quando la miniera di ferro era ancora fruttifera», riprese con una certa esitazione. «Tuo padre ne era certamente al corrente; per questo, prima di morire, aveva deciso che tu dovessi studiare. E anche tua madre lo sa, povera donna, e lo sa tutta la circoscrizione. L'unico a non sapere niente sei tu, Hede.»

«Vorresti insinuare», intervenne Hede con lieve irritazione, «che non so che la miniera di ferro non è più sfruttabile?»

«No, no», rispose Ålin, «questo lo sai benissimo. Ma, vedi, quello che non sai è che Munkhyttan ha i giorni contati. Basta che ci rifletti un attimo e lo capisci da te che non si può vivere di sola agricoltura dalle nostre parti, nell'Ovest

della Dalecarlia. Ecco, non so perché tua madre te l'abbia tenuto nascosto. Certo, è vero che è sempre l'unica proprietaria e non ha nessun obbligo di consultarsi con te. Comunque, là da noi, si sa che vive in ristrettezze. A quanto dicono, continua a chiedere prestiti a destra e a manca. Di sicuro non ha voluto angosciarti con le sue preoccupazioni, convinta com'è di poter tirare avanti finché tu non ti laurei. Non vuole vendere la proprietà prima che tu abbia finito gli studi e ti sia trovato una nuova casa!»

Hede si alzò e fece qualche passo avanti e indietro nella stanza. Quindi si fermò di fronte a Ålin. «Senti un po', amico mio, tu vuoi darmi da bere stupidaggini. Noi siamo ricchi.»

«So bene che per il momento siete ancora considerati dei signori, là da noi», rispose Ålin. «Ma lo capisci anche tu che non si può andare avanti per molto quando ci sono solo soldi che escono e niente che entra. Era ben diverso, quando avevate la miniera!»

Hede tornò a sedersi.

«Mia madre mi avrebbe informato», disse. «Ti sono grato, Ålin, ma ti sei lasciato allarmare da qualche pettegolezzo.»

«Già, lo immaginavo che non ne sapessi nulla», proseguì Ålin senza demordere. «A Munkhyttan, tua madre è costretta a fare economie e a consumarsi per trovare i soldi da mandarti qui a Uppsala e per riuscire a mantenere un'atmosfera allegra e spensierata quando torni a casa per le vacanze tra i semestri. E intanto tu te ne stai qui a far niente, ignaro del pericolo che vi minaccia... Non ce la facevo più a guardarvi mentre vi mentivate così a vicenda. La tua signora madre crede che tu studi, e tu